

XI Convegno Nazionale dei Direttori  
degli Uffici diocesani per la pastorale della sanità  
*Silvi Marina (TE), 15/17 giugno 2009*

## **“PERFETTI COME IL PADRE VOSTRO”**

Omelia per la celebrazione eucaristica di S. E. Mons. Carlo GHIDELLI,  
Arcivescovo di Lanciano – Ortona,  
Presidente della Conferenza Episcopale Abruzzese-Molisana  
*Santuario di Manoppello, 16 giugno 2009*

Carissimi,

oggi la Chiesa, madre e maestra, offre alla nostra meditazione una delle pagine più belle e più impegnative di tutto il Vangelo (Matteo 5, 43-48). Vi invito perciò ad una “lettura orante” di questa pagina evangelica, avvalorata dal momento sacramentale nel quale questa lettura si pone e quindi ricca di una grazia illuminante speciale, che noi accogliamo dalla mani paterne di Dio.

Chissà quante volte abbiamo letto e meditato questo brano del vangelo secondo Matteo, ma oggi è un giorno diverso, questo è un tempo di grazia. Mai la parola di Dio dovrebbe trovarci disattenti o distratti, perché essa esprime sempre una attualità eccezionale. A questo proposito, mi piace riferire la testimonianza del Card. Carlo M. Martini: “Il contatto con la Parola porta una ricchezza di vita insospettata. A me, che leggo la Scrittura da più di cinquant’anni, essa appare così nuova e ricca da destarmi stupore e da creare quello choc dell’intelligenza e dell’emozione che suscita il senso dei valori umani e che mette a contatto con i valori stessi di Dio. E questa esperienza la possono fare tutti, la gente comune, i giovani ”

Parlo a voi, operatori e responsabili della pastorale sanitaria delle varie Chiese particolari d’Italia, raccolti in questo suggestivo santuario del Volto Santo, in un convegno che vi vede impegnati in riflessioni di carattere teorico e pratico, desiderosi di dare nuovo slancio a quel ramo della pastorale diocesana che si rivolge al mondo così complesso e delicato della salute, in tutti i suoi risvolti.

Mi auguro che il messaggio evangelico di questa liturgia della Parola trovi piena accoglienza nei nostri cuori e nella nostra vita, in virtù di una totale e incondizionata apertura delle nostre menti ad accogliere la Parola come un seme, come l’unico seme capace di fecondare la nostra vita e di darle quel tono evangelico che certamente la renderebbe credibile e accettabile anche al mondo contemporaneo.

### *La più forte delle antitesi*

Sappiamo bene come l’evangelista Matteo costruisca parte del cosiddetto “discorso della montagna” sullo schema di alcune antitesi: “Avete inteso che fu detto...., ma io vi dico”. Da questo modo di formulare il suo insegnamento emerge già l’intenzione del Maestro: quella di presentare la novità, la singolarità, l’unicità della proposta di vita insita nel Vangelo.

Gesù ci si presenta come il nuovo Mosè: senza contrapporsi al grande profeta e condottiero dell’antico Testamento, Gesù manifesta piena consapevolezza di essere venuto non ad abolire ma a completare la Legge, e la completa non aggiungendo precetti a precetti,

ma scavando nel profondo delle intenzioni di Dio e riducendo tutti i precetti ad uno solo: "Amate...Amate!"

Dobbiamo renderci conto anzitutto di questo; altrimenti non potremo percepire neppure lontanamente quanto l'evangelo, la bella e gioiosa notizia portata da Gesù, sia stata allora e sia tuttora qualcosa di assolutamente inedito. Tutta la bellezza, tutta l'attrattiva dell'evangelo sta fondata su questa novità.

Con queste parole racchiuse nella pagina evangelica odierna questa novità raggiunge il suo culmine, la sua pienezza: il discepolo di Gesù deve superare il precetto mosaico e deve amare anche i nemici: cosa impossibile, direbbe qualcuno, pretesa assurda, e in parte, almeno sotto un certo profilo, lo è. Ma Gesù è fatto così, almeno il Gesù del vangeli; non quello che piace o piacerebbe a me, a te.

E' chiaro che in questo amore paradossale è incluso ogni altro amore, soprattutto quello che Gesù ha chiesto per i piccoli e gli ultimi (vedi Matteo 25, 31-46) e quindi anche l'amore che voi, come operatori della pastorale della salute, siete chiamati a nutrire verso i malati, verso tutti quelli che soffrono ogni genere di malattia, del corpo o dello spirito.

"Amate...pregate!": i destinatari di questi due imperativi sono i nemici e i persecutori. Mi pare opportuno spendere una parola sul passaggio dall'amore alla preghiera. Forse Gesù ci vuole far capire che la preghiera non deve essere pensata e vissuta come qualcosa da fare, come una raccomandazione da presentare a Dio a favore di qualcuno o per intenzioni particolari. La preghiera cristiana è qualcosa di molto più importante: essa si impasta con ciò che vi è di più caratteristico nella nostra fede, addirittura con l'amore verso i nemici. Chi ama i suoi nemici e prega per i suoi persecutori ha imparato a pregare; chi prega come Dio comanda non può non amare come Cristo vuole.

E il motivo di questo è semplice: chi ama i suoi nemici dimostra di aver compreso cosa significa avere come Dio un padre e, quindi, che cosa egli attende dai suoi veri figli. A mio avviso, si può e si deve dire che solo chi ama i suoi nemici può avere il coraggio e la gioia di rivolgersi a Dio chiamandolo con il dolce nome di "Abbà, Babbo!" (vedi Romani 4, 15; Galati, 4, 6). C'è molto da riflettere sul nostro modo di pregare, non vi pare? Se penso a non poche mie preghiere così fredde, così affrettate mi sento tremare le vene e i polsi. Forse la motivazione sta proprio nel fatto che non ho ancora sperimentato la beatitudine evangelica dell'amore verso i nemici.

### *La motivazione*

Ovviamente la cosa che più ci interessa è la motivazione che Gesù porta a sostegno di questa sua "pretesa": "perché siate figli del Padre vostro celeste". In questo modo Gesù ci indica non solo *quello che* dobbiamo fare, ma anche e soprattutto *perché* dobbiamo farlo; nel nostro caso *per chi*.

Qui possiamo toccare con mano la quintessenza del metodo pedagogico di Gesù maestro, il quale non si accontenta di chiedere qualcosa a qualcuno, ma si premura di offrire anche le ragioni per le quali formula certi precetti o comandamenti. Per questo egli ha potuto rivendicare solo per sé il titolo di "Maestro" (vedi Matteo 23, 8). Ovviamente si tratta di una rivendicazione ingiustificata: basta fare mente locale su moltissime pagine evangeliche per rendersi conto di quanto sia singolare e valido il metodo pedagogico di Gesù di Nazaret.

E' bene sottolineare questo suo modo di procedere: da un lato Gesù formula richieste forti e per questo usa il modo imperativo: "Amate! Pregate!" il che significa che egli non ammette discussioni o ipotesi alternative. Gesù è fatto così: egli sa di aver ricevuto una missione la quale comporta ed esige da lui stesso piena obbedienza, totale sottomissione alla volontà del Padre. Dall'altro lato Gesù non lascia il comando senza una sua propria e

sufficiente motivazione: non sarebbe degno del suo metodo pedagogico, né sarebbe rispettoso della libertà di coloro ai quali rivolge la sua parola.

E la motivazione che Gesù porta è la seguente: “Perché siate figli del Padre vostro celeste”. Due semplici osservazioni a questo proposito: mi interessa anzitutto ricordare il fatto che se è vero noi siamo già figli di Dio è altrettanto vero che non sappiamo ancora pienamente. Ce lo ricorda l’apostolo Giovanni nella sua prima lettera: “Carissimi, noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato” (3, 2)

Ma c’è una seconda cosa che mi preme dire: se non arriviamo a questo amore paradossale, se non adottiamo in pieno questo stile di vita che Gesù chiede a tutti i suoi discepoli non possiamo dire con verità di essere “figli di Dio”: usurperemmo un titolo che non ci compete, saremmo figli bastardi, al contrario, ci meriteremmo il titolo di “turlupinatori”.

Dio infatti è Padre nel senso più alto, ‘più pieno del termine e ciò comporta, come afferma Gesù stesso, che egli “fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti”. E chi siamo noi, chi pretendiamo di essere comportandoci in modo diverso da come si comporta Lui?

### *L’esortazione finale*

La finale si presenta con i caratteri esterni di una esortazione; in effetti però essa assume il valore di una “regola di vita” che vale letteralmente per tutti i discepoli di Gesù. Una regola la quale, lungi dal tarpare le ali alla nostra libertà personale, la libera da tutto ciò che le impedisce di realizzarsi in pienezza secondo il disegno di Dio.

Il modo con il quale la formula l’evangelista Matteo “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” ci fa pensare ad una perfezione generica, la quale avendo come riferimento Dio ci appare subito come inarrivabile: essa perciò attende di essere ulteriormente definita. Ma, alla luce delle cose dette prima, è già chiaro che si tratta di una perfezione *sui generis*, quella di un Dio il quale, in quanto Padre, tratta tutti i suoi figli alla stessa maniera e conseguentemente non fa preferenza di persona.

L’evangelista Luca, nel passo parallelo, si incarica di esplicitare questo concetto. Egli infatti, dopo aver riferito le stesse parole di Gesù con questa aggiunta: “e la vostra ricompensa sarà grande”, scrive: “Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso” (6, 36). La perfezione del nostro Dio dunque dobbiamo cercarla non in qualche definizione filosofica o in qualche elucubrazione teologica, ma solo ed esclusivamente in questa sua attitudine paterna, che sostanzialmente si riduce e si concretizza nella misericordia.

Penso di non fare violenza al pensiero di Matteo se dico e ribadisco questa interpretazione che da un lato si armonizza con il contesto immediato e dall’altro rende giustizia alla concordanza tra gli evangelisti sinottici. Noi presbiteri non possiamo non riconoscere in queste parole di Gesù una precisa indicazione di marcia. A noi, quali servitori del Vangelo e quali operatori del Regno, si addice soprattutto la ricerca di questa perfezione: dobbiamo diventare tutti specialisti nel ministero della misericordia.

### *Conclusione*

Carissimi, sono certo che le parole di Gesù oggi sono scese non solo nella vostra mente ma anche nel vostro cuore per trascinare e invadere tutta la vostra vita. Rendo grazie a Dio per questo ineffabile dono della sua bontà.

Chiamati come siete a esercitare un ministero singolare, che è quello di coordinare la pastorale sanitaria in senso alle vostre diocesi, voi oggi vi siete arricchiti di una parola

evangelica che è capace di imprimere alla vostra vita quel carattere di novità e di singolarità che il mondo attende.

Sappiate essere all'altezza del compito che la Chiesa, per il ministero del vostro vescovo, vi ha affidato e oggi vi affida di nuovo nella consapevolezza che state svolgendo uno dei ministeri più delicati e più necessari alla Chiesa di Dio.